

Incontrarsi *altrove*. Il gruppo nell'adozione

Ivana De Bono

Abstract

In questo articolo, dopo brevi considerazioni sulle caratteristiche del percorso formativo “verso ed oltre l'adozione” e dopo una testimonianza personale che vuole dare voce ai bambini incontrati in alcuni istituti ucraini, vengono commentate le conseguenze del trauma dell'abbandono. Viene in seguito presa in esame la modalità gruppale che può essere fruttuosamente utilizzata nell'ambito della formazione all'adozione, in tutte le sue fasi e con i vari attori dell'iter adottivo.

In particolare, viene approfondito il gruppo applicato al post adozione, nel suo valore di ambiente facilitante e di luogo “altrove”. Questo “altrove” è un luogo lontano in cui si trovano le parti sofferenti del bambino, nascoste nella profondità dell'inconscio, un luogo psichico apparentemente sicuro, ma dove impera la confusione e la frammentazione, dove non ci sono né parole, né rappresentazioni, dove non c'è confine né tenerezza, dove l'essere avvolti si è trasformato nell'essere stati travolti. È in questo luogo, in questo “altrove”, che noi adulti “sufficientemente buoni” siamo chiamati a *esserci*, per trovarci esattamente là dove il bambino ha vissuto una sofferenza troppo grande rispetto alla quale è rimasto solo troppo a lungo. È in quel luogo che l'adulto, attraverso l'esperienza del gruppo, può esercitare la sua funzione di contenimento e di vicinanza empatica, per rivivere con lui un'esperienza relazionale in modo finalmente positivo, capace di restituire continuità alla discontinuità del suo esistere.

Parole chiave: abbandono, adozione, gruppo, frammentazione, integrazione

Un percorso formativo verso ed oltre l'adozione

Da molti anni mi occupo di formazione all'adozione. Cominciò questo mio interesse verso i primi anni novanta quando arrivò nel mio studio una ragazza di 14 anni, adottata in Brasile all'età di 4 anni e vittima di un abuso dagli 8 ai 12 anni. Da allora mi sono sempre più immersa in mille domande e ricerche, iniziando un viaggio all'interno delle problematiche e delle risorse tipiche di ciascuna fase del percorso adottivo, dal punto di vista del bambino, della coppia, degli operatori psicosociali, degli insegnanti e, pure, degli operatori dei paesi di provenienza dei minori. Sarebbe lungo addentrarsi, in questa sede, nelle specificità psicodinamiche che interessano ogni fase e ogni attore coinvolto nelle storie di adozione (per un approfondimento si rinvia agli interessanti numeri monografici sull'adozione della rivista *Minori Giustizia*: AA.VV., 2000, 2001, 2003a, 2003b; della stessa rivista si vedano anche: AA.VV., 2007, 2008; cfr. inoltre De Bono, 2006; Farri Monaco e Peila Castellani, 1994).

Ciò che qui mi preme sottolineare è il senso di continuità che dovrebbe caratterizzare una formazione all'adozione in tutte le sue fasi: da quella informativa e di sensibilizzazione che si svolge nei Centri Adozione – dove le coppie, prima ancora di presentare la dichiarazione di disponibilità all'adozione, partecipano a gruppi informativi per ricevere sia una prima infarinatura su come si svolge l'iter adottivo, sia i primi strumenti di autovalutazione delle proprie risorse e potenzialità – a quella che porta all'ottenimento del decreto di idoneità, per passare poi alla fase dell'attesa (oggi sempre più lunga) e al periodo di permanenza all'estero (nel caso dell'adozione internazionale, scelta più frequente, quasi obbligata), fino al rientro a casa, momento in cui ha inizio la fase del post-adozione, sovente difficile e complessa, senz'altro più durevole di quanto comunemente si pensi.

Lungo tutto il percorso – che interessa le coppie e gli operatori che le affiancano – le fasi si articolano non solo lungo un continuum temporale e burocratico, ma anche lungo un continuum di complessità e profondità crescenti: se inizialmente prevale un livello cognitivo e concreto, caratterizzato dall'azione e dal “dover essere”, entrano poi in gioco livelli via via più profondi nei quali si attua il passaggio dal fare all'essere. È un processo in cui si acquista la capacità di tenere anziché espellere, in cui prevale il piano simbolico, connotato dalla pensabilità degli stati emotivi, e in cui viene recuperato il senso di continuità esistenziale e di fertilità affettiva. Si tratta di un processo in cui prende progressivo spessore la capacità di essere e di *esserci* nella relazione (cfr. De Bono, 2009, p.101-102; cfr. pure Luzzatto, 2002).

Quando ci attende un bambino il cui iniziale processo evolutivo è stato caratterizzato da discontinuità e frammentazione, è più che mai fondamentale che nell'intero percorso formativo venga ricercato e mantenuto il filo della continuità fra il prima e il poi, fra le radici e i suoi frutti, fra le emozioni indicibili e la possibilità di renderle comunicabili e dotate di senso. Un filo che proseguirà nel post-adozione, che permetterà al bambino di tornare indietro per recuperare quello che è rimasto scritto sulla sua pelle e nella sua memoria implicita, per ricondurlo all'oggi e a un poi, verso la possibilità di esprimere quel vero sé fatto di storia, di chiarificazione e di autenticità.

Per esserci

In occasione di un corso formativo – svoltosi a Kiev e rivolto a professionisti dell'area medica e sociale e a operatori che collaboravano stabilmente con un Ente Autorizzato italiano, promotore dell'iniziativa – ebbi l'opportunità di recarmi in alcuni istituti ucraini per vivere accanto alle coppie, ma anche accanto ai loro accompagnatori, i momenti più coinvolgenti e delicati del loro divenire famiglia (cfr. De Bono, 2009; De Bono, Maiello, 2002). Appartiene a quella ricca esperienza il brano seguente, scritto in due tempi (in occasione di due viaggi diversi), che spesso utilizzo nei miei corsi formativi destinati a chi opera nel campo dell'adozione.

<<Fra i miei appunti ho ritrovato un flash di uno dei miei passaggi negli istituti dei paesi dell'est, che può costituire un valido spunto da cui iniziare il nostro

breve viaggio alla ricerca di questi bambini il cui progetto vitale, presente in ogni individuo, è stato precocemente svilito.

‘Se sarete buoni, vi troveremo i genitori’. Lo dicevano le educatrici ad un gruppo di bambini, fra i 3 e i 5 anni di età, cresciuti senza genitori in un istituto ucraino.

Fra i più piccoli alcuni riuscivano ancora a piangere, a giocare, a litigare; altri cominciavano a mostrare il loro adeguamento al silenzio, anche se un guizzo vitale in fondo agli occhi di quando in quando tradiva la loro luce interiore.

Fra i più grandi alcuni sembravano degli ometti in miniatura, soprattutto sotto lo sguardo severo delle educatrici; altri apparivano spenti ed ormai rassegnati al loro destino di esserini senza più diritti.

Tutti comunque erano incredibilmente autonomi ed ordinati. Le poche volte che potevano uscire nel gelo dell’inverno, nessuno infilava loro le scarpine, il giubbotto troppo leggero o i guantini a manopola. Erano sempre i bambini a spogliarsi da soli e a rimettere ogni cosa al loro posto quando rientravano dal giardino che circondava l’istituto. Un giardino fatto di qualche albero spoglio, vecchi giochi in metallo scolorito e un po’ d’erba bruciata dal freddo, su cui ciondolavano dieci cani magrissimi sempre pronti ad abbaiare all’intruso di turno. Solo la piccola Anja, tre anni, piangeva. Annaspava nel tentativo di uscir fuori dal suo giacchetto e l’educatrice la consolava amorevolmente, l’aiutava ma le spiegava come doveva fare.

Ognuno doveva imparare presto a far da sé.

In un attimo tutti i bambini erano di nuovo nel loro reparto. Una sala con i banchini disposti a stella per mangiare e giocare, arricchita con tante piante e pochi giocattoli, con mobiletti essenziali e tappeti sbiaditi. Poi la camerata con sedici lettini colorati ed un gigantesco orso di peluche; e un cucinino da cui saltavano fuori, quasi per magia, i loro pasti allungati; infine i bagnetti a misura di bambino, dove ognuno aveva il proprio spazzolino ed il proprio asciugamano. E dove ho visto le loro cacche strane e i loro culetti arrossati e soli.

Su tutto aleggiava l’odore della dignità e della scarsezza. C’era poco di tutto e tutto parlava della loro sete di calore.

Al mio passaggio nella camerata, Valia, una bambina di neanche cinque anni, si affrettò a darmi prova delle sue capacità: tirava un po’ da un lato e un po’ da un altro la coperta e le lenzuola del suo lettino, intercalando ogni suo gesto maldestro con un’espressione sapiente ed un sorriso ed uno sguardo alla ricerca del mio.

Ivan, cinque anni, volle mostrarmi com’era bravo a fare le capriole sui tappeti enormi che tipicamente rivestono tutti i pavimenti degli istituti ucraini. Sembrava che solo in quel momento potesse lasciar esplodere tutta la sua fisicità.

Andrej corse a prendere il suo giocattolo preferito e lo mise in mano al mio collega, sfoderando il suo migliore sorriso.

Ad ogni mio passo non mancavano braccia protese. ‘*Patti mi*’, prendimi in braccio. Voci squillanti, piagnucolose, bisognose, ancora capaci di speranza...

Poco tempo dopo ho rivisto questi stessi bambini.

Anja non piangeva più, aveva imparato. Nessuno mi chiedeva più di essere preso in collo; tutti erano seduti ad aspettare la loro magra razione di merenda. Solo Vova, che la prima volta avevo visto vivace ed intelligente, piangeva sommessamente con lo sguardo perso in un vuoto disperato. Anche Valia, la brava donnina di casa, mi colpì: non sembrava nemmeno la stessa bambina. Due occhiaie scure segnavano il suo viso smagrito, il suo corpo non aveva più orgoglio e i suoi occhi testimoniavano una tristezza infinita.

Quelli che al primo incontro mi erano sembrati i più taciturni, adesso mi apparivano forse i più ‘adattati’: avevano prima degli altri imparato a chiudere i contatti con le proprie emozioni, a non fare richieste, a non avere aspettative, a trovare la via per non sentire troppo male dentro al petto>> (De Bono, 2007, pp.168-169).

Pochi mesi in più in istituto avevano trasformato quei bambini. È stato impressionante vedere quanto ognuno di loro si fosse ormai conformato alle richieste del mondo degli adulti; un mondo che continuava ad esigere un loro adattamento ai voleri e bisogni altrui. Prevaleva la lingua degli adulti; il loro bisogno rimaneva ormai muto, assoggettato ad un silenzio che strideva ed urlava dentro di me. Solo Vova ancora piangeva, mostrando di “saper ancora soffrire”, di essere ancora un po’ indietro rispetto a quel processo di alienazione che porta questi bambini verso la costituzione di un falso Sé.

Sono loro che mi affiancano quando lavoro (non solo) con genitori adottivi o con bambini e ragazzi adottati; è grazie a loro che ripercorro al contrario quella strada che, pur difficile ed impervia, va finalmente verso l’ascolto e l’accoglimento di quella sofferenza troppo a lungo negata.

Quando giungono nelle loro nuove case – perlopiù pallidi, sotto peso, che dimostrano meno della loro età anagrafica – improvvisamente acquistano un colorito sano, rientrano nei percentili di rito, allargano sempre di più le loro braccia e si abbeverano avidamente alla fonte della loro nuova vita. Si lasciano avvicinare ed imparano persino a baciare. Immancabilmente ci stupiscono per le loro progressive acquisizioni motorie, comportamentali e mentali; eppure sappiamo che tutto questo non basta, che è solo l’inizio, perché la crescita interiore di questi bambini, il risanamento delle loro ferite e l’acquisizione di una loro sana relazione col mondo è un cammino lungo e impegnativo, spesso disseminato di prove che, se eluse e non comprese, possono rendere il percorso evolutivo, individuale e familiare, ancora più ripido e faticoso.

Se il rifiorire quasi immediato di questi bambini può soddisfare le aspettative del genitore e il suo bisogno di conferma delle proprie capacità genitoriali, ciò non significa che il percorso è stato compiuto e che il passato è ormai lontano. I rischi di un nuovo adeguamento alle richieste degli adulti sono sempre dietro l’angolo perché questi bambini, soprattutto nella fase iniziale della loro nuova vita, possono ancora adeguarsi alle aspettative degli adulti, pur di ricevere la protezione di cui hanno

bisogno, rischiando così di mantenere la loro crescita lungo il solco già segnato della falsa autorealizzazione.

“Se sarete buoni, vi troveremo i genitori” è una frase terribile che conferma il vissuto di questi bambini: dipende da loro se sono stati in istituto, è perché sono stati “cattivi” che sono stati lasciati e si trovano a sopravvivere senza genitori. In questo modo vengono tristemente confermati e potenziati quei meccanismi difensivi – l’identificazione con l’aggressore e l’introiezione della sua colpa, ma anche l’autotomia, la scissione, il mimetismo, l’autoplasticismo, l’autodistruzione – che sono stati già utilizzati dal bambino nella precedente interazione traumatica. A volte questo loro vissuto può cominciare a manifestarsi quando si fa strada dentro di loro una sensazione di fiducia che chiede però di essere confermata. Altre volte, invece, l’essere “cattivi” si presenta fin dall’inizio con atteggiamenti di rifiuto e/o di opposizione verso i nuovi genitori a significare la profonda identificazione con questa immagine di sé che ha permesso di tenere lontano il dolore intollerabile e, al tempo stesso, di preservare la relazione con le prime figure di riferimento. Michi, otto anni, già in Italia da due anni, riferì alla madre adottiva, quasi senza adesione emotiva, un episodio del suo passato costellato di gravi maltrattamenti e trascuratezze: “La mia mamma di prima mi picchiava con un bastone. Mamma, *quel bastone* non si rompeva mai!”.

Come una scheggia che passa improvvisa, la frase si chiude e fugge via, senza lasciare spazi interlocutori e possibilità di collegamento. È una frase che porta il ricordo a sparire in un lontano irraggiungibile, che ci rimanda ad un’immagine in cui l’effetto dissolvenza porta l’artefice della violenza verso lo sfondo, fino a lasciare in piena evidenza solo il bastone. Era il bastone che non cessava di picchiarlo; un bastone che dietro non aveva più nessuno, che non era guidato da nessuna mano, che impediva ogni possibilità di vedere oltre. Tutto scomparire, la stessa memoria di quell’evento si dissolve.

Nove anni dopo Michi inizia una terapia e dal suo sopore quel bastone riemerge. Un bastone che lo aveva ridotto “pieno di lividi blu, con le braccia spezzate e doloranti, che non potevo più muovere”, come mi ha detto lui stesso durante una seduta di pochi giorni fa in cui è riuscito finalmente a ricordare quell’episodio, ad aprire un varco di visibilità e comprensibilità che gli ha permesso di cominciare ad avvicinare quel dolore così assurdo di chi si sente aggredito proprio dalla figura di accudimento che più di tutte avrebbe dovuto proteggerlo.

“Mi videro fuori i vicini, con le braccia giù e il capo reclinato, che tentavo di giocare con la testa perché non riuscivo a usare le braccia. Ero ridotto proprio male. Ma non ricordo bene... Già, forse fu quella volta che chiamarono la polizia... perché mia madre non sapeva... sapeva solo picchiarmi, massacrarmi. Era lei la colpevole, non io. Se sbagliavo, avrebbe dovuto insegnarmi, non massacrarmi!”. Ora la nebbia comincia a diradarsi, ora Michi può cominciare ad esserci.

Quando c’è una profonda distorsione nell’accudimento, quando la paura, l’impotenza e la sofferenza sono troppo grandi, il bambino vive la condizione del “non poterci

essere". Per potersi salvare entra in uno stato di torpore, vede la realtà dal di fuori, come se fosse un'altra persona. Viene così "compromessa la capacità di vivere il significato soggettivo delle esperienze affettivamente importanti" (Albasi, Sechi, 2003, p.151). Viene cioè smarrita la soggettività personale, la capacità di riflettere sulla propria esperienza, di comprendere il significato relazionale di quel che succede nella propria vita affettiva. L'esito dell'azione e della reazione traumatica ci pone di fronte ad una personalità scissa, frammentata, dissociata.

Come afferma Ferenczi,

<< 'Il bambino è fuori di sé'. I sintomi dell' 'essere fuori di sé' (visti dall'esterno) sono: assenza di reazione dal punto di vista della sensibilità e crampi muscolari diffusi, seguiti sovente da paralisi generalizzata ('essere via'). [...] ebbene questo 'essere via' non è necessariamente un non essere, ma soltanto un 'non esserci'. Ma allora, essere dove? Si viene a sapere che se ne sono andati lontano, in qualche parte dell'universo; volano a grandissima velocità fra gli astri; si sentono così evanescenti da passare senza difficoltà attraverso le sostanze più dense; là dove si trovano non c'è il tempo; passato, presente e futuro sono contemporaneamente presenti; in breve, essi hanno l'impressione di essere andati al di là dello spazio e del tempo. Vista da questa elevatissima e vasta prospettiva l'importanza della propria sofferenza svanisce [...]. Dopo una profonda delusione si rimane legati con la maggior parte dell'interesse a quell'altro mondo, mentre la rimanente piccola parte d'interesse è appena sufficiente per farci sopravvivere in una vita di routine>>. (1932b, p.85).

Il bambino si arrende all'ambiente ostile in cui muove i suoi primi passi e rinuncia ai suoi sentimenti, ai suoi desideri, al proprio senso di sé, lasciando un vuoto che viene occupato dalla figura da cui dipende e che lo aggredisce. Ferenczi ci insegna che il bambino, per distanziarsi dal proprio dolore, si identifica con l'oggetto genitoriale, anche se carente, assente o violento. Questi scompare dalla realtà esterna e da extrasichico diviene intrapsichico: il bambino alberga ormai dentro di sé la colpa dell'adulto, "si sente enormemente confuso, o meglio egli è già scisso, al tempo stesso innocente e colpevole, ha perso la fiducia in ciò che gli dicono i suoi sensi" (Ferenczi, 1932a, p.96).

La situazione traumatica diventa ormai parte integrante della sua struttura psichica e delle sue modalità di entrare in relazione col mondo.

La matrice relazionale appresa nelle prime fasi di sviluppo tende a riproporsi ad ogni cambiamento, ad ogni passaggio evolutivo. L'adozione stessa è un cambiamento, rappresenta ad un tempo una perdita e un'acquisizione, una separazione e un attaccamento. Il rifugiarsi su distorte modalità relazionali acquisite precedentemente per il mantenimento di una pseudo-sicurezza di base, o il regressivo reiterarsi di comportamenti normalmente attribuibili a fasi precedenti dello sviluppo nel tentativo di ricevere una risposta adeguatamente risanante, devono essere accolti dai genitori adottivi, il cui compito primario è quello di ripristinare quella fiducia di base che è stata precocemente lesa.

Anche se gli offriamo un contesto familiare adeguato, non possiamo perciò aspettarci che il bambino non risentirà dell'esperienza pregressa. Occorre tempo perché possa

ricostituirsi quel sano senso di fiduciosa aspettativa che è stato leso in modo tanto più grave quanto più precocemente è avvenuto il trauma dell'abbandono. Occorre tempo perché si possano riconnettere tutti quei frammenti – ognuno dei quali con una propria vita autonoma – che sono rimasti *altrove*, inesplorati e minacciosi, alternativamente muti alla coscienza.

Il gruppo come luogo *altrove*

Le parti sofferenti del bambino si trovano lontano, nascoste nella profondità dell'inconscio, in un luogo psichico apparentemente sicuro, ma dove impera la confusione e la frammentazione, dove non ci sono né parole, né rappresentazioni, dove non c'è confine né tenerezza, dove l'essere avvolti si è trasformato nell'essere stati travolti. È in questo luogo, in questo "altrove", che noi adulti "sufficientemente buoni" siamo chiamati a *esserci*, per trovarci esattamente là dove il bambino ha vissuto una sofferenza troppo grande rispetto alla quale è rimasto solo troppo a lungo, fino al punto di doversi nascondere per poi smarrirsi. È in quel luogo che l'adulto può esercitare la sua funzione di contenimento e di vicinanza empatica, per rivivere con lui un'esperienza relazionale in modo finalmente positivo, capace di restituire continuità alla discontinuità del suo esistere.

Nella formazione all'adozione il gruppo ha la funzione di costruire insieme questo luogo, di tessere insieme una tela per ritrovarsi in quell'*altrove* dove il bambino ha lasciato parti di sé che chiedono di essere accolte, risanate e reintegrate.

Il protagonista è sempre il bambino, quel bambino che ha subito, al suo affacciarsi alla vita o successivamente, la separazione forzata dai genitori di nascita, che si è sentito solo in un mondo ostile che ha suscitato in lui quell'ansia di base (Horney, 1950) che guiderà il suo ulteriore orientamento nel mondo e condiziona i futuri possibili attaccamenti a nuove figure genitoriali. Anche se solitamente sarà in grado di fruire dell'aiuto di nuove figure accudenti, potrà comunque temere di rivivere la disperazione dell'abbandono e, pur di soddisfare il proprio bisogno di sicurezza, potrà allora conformarsi alle aspettative esterne, ai bisogni altrui, nel tentativo di contenere la sua ansia di base.

Questa precoce modalità relazionale, segnata dall'uso dell'altro e ormai annidatasi dentro di lui, può condurlo a un allontanamento progressivo dai propri sentimenti e desideri, fino all'alienazione dal vero Sé, "quella centrale, intima forza, comune a tutti gli esseri umani eppure unica in ciascuno, che è la profonda determinante dello sviluppo individuale" (*ibid.*, p.15). Solo quando gli è preclusa la possibilità di esprimersi costruttivamente, cioè quando l'ambiente non facilita l'espressione delle sue potenzialità, questa sua forza di autorealizzazione diventa distruttiva.

Seguendo la prospettiva interpersonale di Karen Horney, sappiamo però che l'essere umano, purché inserito in un ambiente favorevole, ha una tendenza innata a sviluppare le proprie potenziali capacità (*ibid.*, p.35), a riorientare la propria crescita verso la realizzazione del proprio progetto vitale. In questa visione olistica, di grande fiducia nelle potenzialità dell'essere umano, del bambino, si impone quindi, non la

fissità di ciò che ormai è ed è stato, ma la plasticità e la possibilità di cambiamento al mutamento dell'ambiente che ha cura di lui.

Per quanto detto finora, possiamo allora comprendere quanto sia fondamentale offrire al bambino deprivato un ambiente facilitante, in grado cioè di favorire quel cambiamento psichico che porta al recupero e all'espressione del suo proprio potenziale di crescita; e quanto perciò diventi importante la formazione delle figure più significative che entrano in rapporto con lui e che, a loro volta, possono beneficiare di un ambiente facilitante per vivere in prima persona ciò che poi potranno offrire al bambino. In quest'ottica gli adulti diventano attivamente co-protagonisti nel co-creare una nuova scena relazionale in cui il bambino possa posare le sue radici e ritrovare la strada verso il riconoscimento di sé, verso l'affermazione delle sue forze costruttive e integrative, che finalmente tornano a prevalere su quelle distruttive e disgregative.

Sulla scia dei principali concettiorneyani e morroniani applicati all'analisi di gruppo – quali ansia di base, cambiamento psichico, spinta innata all'autorealizzazione e ambiente facilitante (cfr. Horney, 1945, 1950; Morrone, 1995, 2012; Garofalo, 2001; Morrone, De Bono, 2007) – la modalità gruppale può essere fruttuosamente utilizzata nell'ambito della formazione all'adozione, in tutte le sue fasi e con i vari attori dell'iter adottivo: gruppi di aspiranti coppie adottive e di genitori adottivi, ma anche gruppi di operatori che a vario titolo possono entrare in contatto con il bambino e i suoi genitori.

Se sono infatti le esperienze relazionali a determinare quei legami compulsivi che impediscono alle forze costruttive di esprimersi verso l'autorealizzazione, se è la qualità del campo relazionale in cui si muovono adulto e bambino a facilitare o meno l'elaborazione di distorte modalità relazionali precocemente apprese, se è la consapevolezza dei propri contenuti interni a predisporre l'adulto ad una capacità di ascolto dei bisogni autentici del bambino, l'esperienza gruppale costituisce una preziosa opportunità di condivisione e confronto che stimola nell'adulto le potenzialità di crescita latenti in sé e la capacità di relazionarsi all'altro con l'interessa del proprio essere.

In un clima accettante facilitato dal conduttore – che esercita la sua funzione di contenimento, sostegno e stimolo –, lo spazio mentale gruppale favorisce la pensabilità dei vissuti e l'emergere di pensieri autentici, non ancora pensati dal singolo. Con il progressivo ridursi dell'ansia di base, ciascun membro del gruppo può riavvicinare e riconoscere consapevolmente propri bisogni, mancanze, timori, dubbi e aspettative, esprimendoli all'Altro in modo riflessivo e non riflettente, per predisporre alla relazione con il bambino reale con un'apertura verso i suoi più autentici bisogni di crescita e, in particolare, verso le sue parti buie che chiedono di essere accolte e risanate (cfr. Morrone, De Bono, 2007, p.117).

Qualche spunto dalle esperienze di gruppo con genitori adottivi

Una piccola premessa storica è necessaria per spiegare in che modo sono approdata alla costituzione dei gruppi di supporto alla genitorialità adottiva che ormai utilizzo da molti anni.

Le prime esperienze – che risalgono ai primi anni novanta del secolo scorso, a quando cioè esisteva ancora il cosiddetto “fai-da-te” – furono fatte, all’interno di un’Associazione, con coppie già in possesso del decreto di idoneità all’adozione e in attesa di partire per il paese di nascita dei loro bambini. Il modello di intervento, che si collocava in continuità con quanto già era stato svolto all’interno dei Servizi territoriali, prevedeva un percorso formativo comprendente la fase pre-adottiva e la fase post-adottiva. La prima includeva di norma tre colloqui di coppia e un percorso esperienziale di gruppo; la seconda permetteva alle coppie adottive, su loro richiesta, di accedere ai gruppi mensili per almeno due anni dal momento dell’arrivo del bambino in Italia, ma con la possibilità di usufruirne anche successivamente.

Il modello era stato pensato in previsione della imminente ratifica in Italia della *Convenzione de L’Aja sulla protezione dei minori e sulla cooperazione in materia di adozione internazionale* (1993), avvenuta solo nel 1998 con la legge 476; ma, soprattutto, alla luce dei comportamenti delle coppie che solitamente, una volta realizzato il proprio desiderio di genitorialità, tendevano a scomparire, come a voler cancellare il passato, proprio e del bambino, compreso quello relativo al rapporto avuto fino ad allora con i Servizi e con l’Associazione, vissuto spesso come intrusivo e valutativo, se non addirittura persecutorio.

Il percorso iniziato con le coppie prima dell’adozione si è rivelato indispensabile per favorire, attraverso la pensabilità dei propri bisogni e delle proprie mancanze, sia una genitorialità più consapevole verso i bisogni specifici di un bambino che porta dentro di sé la ferita dell’abbandono, sia una fiduciosa apertura verso ulteriori occasioni di incontro e confronto riflessivo. La fertilità di questo approccio formativo è stata premiata dalle molte coppie che hanno scelto spontaneamente di proseguire con l’apporto dei gruppi mensili la loro esperienza di crescita individuale e familiare, in un’epoca in cui poco o nulla veniva fatto per il post adozione.

Terminata nel 2004 la collaborazione con l’Associazione (divenuta nel 2001 Ente autorizzato), ho ricevuto da parte di alcune di queste coppie la richiesta di continuare privatamente l’esperienza.

Hanno preso così avvio i gruppi di supporto alla genitorialità adottiva, composti inizialmente da coppie che, appunto, avevo già seguito nell’Associazione durante la fase pre-adottiva e che avevano concluso la fase post-adottiva, a cui si sono aggiunte, nei moduli successivi o in gruppi di nuova costituzione, altre coppie che avevano svolto privatamente con me la loro preparazione e formazione all’adozione o che mi si erano rivolte per particolari disagi manifestati nel tempo dal loro bambino.

I gruppi attualmente in corso sono quattro, ognuno dei quali è composto da un massimo di cinque coppie con figli in età scolare. Ogni ciclo prevede nove incontri della durata di due ore ciascuno, con una cadenza mediamente mensile che copre il periodo che va da ottobre a giugno di ogni anno. Ad ogni nuovo ciclo le coppie

possono decidere liberamente se rinnovare o meno la loro partecipazione. Nella quasi totalità dei casi le coppie hanno confermato più volte la loro adesione, avendo sperimentato di poter attingere dal gruppo e dal proprio mondo interno quelle competenze emotive e relazionali che più volte si sono rivelate fondamentali per comprendere i segnali dei bambini e per riorientare in modo più congruo le proprie risposte al fine di evitare il cristallizzarsi di certi loro comportamenti.

Senza alcuna pretesa di esaustività e giusto per offrire qualche spunto di riflessione, accennerò solo in forma panoramica a ciò che avviene nei gruppi, all'atmosfera che si respira.

All'inizio il gruppo si costituisce come spazio in cui ci si presenta con la propria storia adottiva. Nasce subito l'intesa, il sentire di essere fra simili con cui poter condividere particolari difficoltà attuali, ma anche episodi e momenti indimenticabili della propria esperienza adottiva, incomprensibili ad altri. La fase iniziale di "stato grupppale nascente" (Neri, 1998) si determina quasi istantaneamente; i partecipanti, infatti, provengono per lo più da una precedente esperienza formativa che li ha resi già ricettivi e permeabili agli stimoli del conduttore, sempre orientati al mantenimento di uno spazio di accoglimento, riflessione ed elaborazione dei vissuti personali relativi alle tematiche che ricorrono nell'esperienza adottiva.

Il gruppo diventa ben presto un appuntamento atteso, in cui si avverte la possibilità di vivere in prima persona ciò che poi è possibile offrire al proprio bambino: un contenitore accogliente in cui riversare proprie paure, incertezze e "buchi neri"; un luogo in cui scoprire e dare insieme nuovi sensi, nuovi nessi e nuove pensabilità a ciò che prima poteva risultare inavvicinabile e indicibile.

Ci si appropria con orgoglio di un luogo speciale, guardato con curiosità da altri genitori, quelli biologici, che quasi vorrebbero avere anche loro spazi di questo tipo, perché essere genitori è sempre così difficile.

Si condividono le difficoltà, ma si riconoscono anche le fatiche, le capacità e i piccoli o grandi risultati raggiunti. Si parla delle vicissitudini incontrate nelle varie tappe che hanno preceduto la propria gioia di essere finalmente famiglia, dal primo incontro con il bambino, per procedere a ritroso verso le difficoltà della permanenza all'estero e della procedura adottiva, fino ai motivi che hanno portato alla scelta dell'adozione.

Fin dai primi incontri ricorre spesso e si impone, con ansia e urgenza, il problema delle difficoltà scolastiche dei bambini, ma anche delle loro turbolenze emotive, dei loro comportamenti che mettono a dura prova i genitori e lasciano trasparire antiche sofferenze.

Il ritrovarsi nelle parole, nelle esperienze e nelle emozioni vissute dall'altro favorisce un senso di appartenenza e un clima di condivisione che permette al gruppo di costituirsi come "mente unica" (cfr. Bion, 1971) in grado di contenere e pensare l'altro.

In questo libero raccontarsi affiorano e si delineano desideri, bisogni e mancanze – propri e del proprio bambino – che costituiscono la trama iniziale da cui

progressivamente, nel volgersi degli incontri, emergeranno nuovi nessi, significati e consapevolezze.

Nel susseguirsi degli incontri il clima di rassicurazione reciproca permette il ridursi dell'ansia che apre la strada al desiderio di narrarsi e confrontarsi con più intimità e più profondamente. Gioie, speranze, paure e dolori si alternano e si mescolano, creando fili di emozioni su cui prendono corpo i temi dominanti che ritornano più volte con modi, successioni e tempi diversi, secondo un movimento a spirale che riflette la fase in cui si trova il gruppo e la profondità e consapevolezza di sé raggiunta dai suoi diversi componenti. Infatti, dopo una prima fase in cui prevalgono generalmente le somiglianze e in cui si tende a negare o minimizzare la differenza fra genitorialità adottiva e genitorialità biologica, il tema della diversità si mantiene costantemente sullo sfondo da cui riemerge ripetutamente, arricchendosi ogni volta di nuovi colori e nuove potenzialità.

La diversità e l'alterità sono aspetti che caratterizzano ogni relazione genitoriale, ma in particolare quella adottiva che ha il compito di accogliere un bambino nato da altri, con un passato non condiviso e sconosciuto, che chiede di essere accolto e integrato nella storia familiare.

Anche nel gruppo si fa strada la capacità di accogliere e tollerare la diversità, di rispecchiarsi nell'altro attraverso un lavoro introspettivo in cui si esprimono parti di sé prima lontane e ora accessibili al confronto e alla mentalizzazione.

Gli argomenti ruotano intorno alla sofferenza dell'abbandono, al manifestarsi di atteggiamenti e comportamenti regressivi del bambino, alla propria identità di genitore, alle proprie ferite, alla propria immagine ideale e reale del figlio. Ci si interroga sul modo migliore per parlargli della sua storia adottiva e del suo passato, su come chiamare la madre biologica ("mamma di pancia", "la mamma di prima", "signora", nome di battesimo), su come "stare" con le sue domande o i suoi ricordi senza avere la fretta di ricorrere a immediate soluzioni che avrebbero il solo scopo difensivo di saturare lo spazio di accoglimento delle sofferenze del figlio.

Il contatto con la sofferenza dell'abbandono lascia emergere il lutto legato all'incapacità procreativa, che spesso si esprime in dolore per non aver potuto generare proprio quel figlio e in velato senso di colpa per non avergli potuto evitare le sofferenze subite nel suo primo periodo di vita.

Il collegamento fra il trauma dell'abbandono e il trauma dell'impossibilità di generare biologicamente scaturisce da racconti di vita quotidiana che costituiscono una preziosa occasione per porsi nella relazione senza negare la storia di cui ognuno è portatore, per aprirsi a nuove rivisitazioni, elaborazioni e reciproche trasformazioni, senza scissioni, negazioni o idealizzazioni.

Attraverso l'esplorazione e la mentalizzazione delle gioie e delle sofferenze suscitate dai racconti, spesso simili e condivisi, prendono forma nuovi sensi e nuovi significati. Si sperimenta nel gruppo la possibilità di tollerare le incertezze, di esprimere i propri vissuti – anche relativi a parti di sé a cui non è stata data voce durante la propria infanzia. Ci si confronta, ci si avvicina e ci si arricchisce della presenza dell'altro. Le punizioni e i rigidi principi educativi – evocati difensivamente, talvolta attuati, per

garantire la propria identità genitoriale, per coprire la propria paura di sparire, di non sentirsi legittimato ad essere genitore – lasciano progressivamente spazio alla sfera emozionale, da cui emergono parti della propria storia e di quella del bambino che, rivisitate, acquistano una nuova comprensibilità.

La disposizione emotiva all'ascolto di sé e dell'altro favorisce nel genitore un atteggiamento empatico e contenitivo che lo conduce verso quei frammenti del bambino rimasti *altrove*. In questo suo *esserci*, ora e allora, il genitore può così aiutare il bambino a trasformare le esperienze emotive e i contenuti sensoriali collegati al vissuto traumatico in contenuti mentali e psichici con i quali può cominciare a costruire un'immagine positiva ed integrata di sé (Bion, 1973).

Se l'adulto è riuscito ad attivare le proprie capacità riparative e a permanere in quel processo di crescita che lo rende sempre aperto all'ascolto di sé, anche il figlio potrà fare altrettanto: potrà sentire il sostegno contenitivo e trasformativo di un adulto in grado di restituirgli un sentimento di vicinanza e di pensabilità del proprio dolore e della propria storia; potrà cominciare a percepire se stesso e le sue difficoltà non più come fonte di pericolo che genera paura dentro di sé e nell'altro, ma come un mondo che, insieme, può essere avvicinato, scoperto e valorizzato.

Sostenere le coppie adottive in un continuo e costante lavoro di condivisione, riflessione e confronto su dubbi, paure e difficoltà rappresenta dunque un importante lavoro preventivo per il cammino di crescita della famiglia adottiva. Questa, che più delle altre è una famiglia in continuo divenire, ha un compito rilevante che si dispiega nel tempo: accogliere quei frammenti della personalità in cui permane il vissuto traumatico per favorirne il risanamento e la trasformazione.

Il gruppo diventa perciò una palestra in cui si esercita la capacità di tollerare la frustrazione e l'incertezza, in cui si affina la capacità di empatizzare con i bisogni dell'Altro, in cui si acquisisce la fiducia nelle proprie risorse, la capacità di integrare differenza e appartenenza e la capacità di coltivare aspettative positive anche in assenza di risultati immediati.

In questi anni l'esperienza avuta con i gruppi mensili ha testimoniato che i genitori, capaci di interrogarsi e di mettersi davvero in gioco nella relazione con l'Altro, hanno saputo offrire una più autentica scena relazionale nella quale il bambino ha potuto sperimentare nuove modalità intrapsichiche e relazionali che gli hanno permesso di riorientare la propria crescita in senso integrativo e costruttivo.

Bibliografia

AA.VV. (2000). I criteri predittivi della buona genitorialità adottiva, *Minori Giustizia*, 4.

AA.VV. (2001). Gli enti autorizzati all'adozione internazionale di fronte a scelte decisive. *Minori Giustizia*, 1.

- AA.VV. (2003a). Le adozioni dei bambini italiani e dei bambini stranieri: due percorsi che si incontrano. *Minori Giustizia*, 1.
- AA.VV. (2003b). Il “romanzo familiare” nella ricerca dei primi genitori delle persone adottate. *Minori Giustizia*, 3.
- AA.VV. (2007). Dalla patria potestà alla responsabilità genitoriale. *Minori Giustizia*, 2.
- AA.VV. (2008). I diritti dei bambini nella famiglia e nei procedimenti secondo i “grandi” principi europei. *Minori Giustizia*, 2.
- Albasi C., Sechi G. (2003). Il contributo di Sandor Ferenczi allo studio dei fenomeni dissociativi. *Incontrando Sandor Ferenczi. Temi ferencziani nella pratica clinica contemporanea. Radure*, VII, I, pp.138-165.
- Bion W.R. (1971). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando.
- Bion W.R. (1973). *Attenzione ed interpretazione. Una prospettiva scientifica sulla psicoanalisi e sui gruppi*. Roma: Armando.
- De Bono I. (2006). Dal trauma all’esperienza adottiva. *Trasformazioni*, 1, pp.39-55.
- De Bono I. (2007). *La formazione dei formatori in prospettiva psicoanalitica: un’esperienza in Toscana*. In Bandini G. (a cura di), *Adozione e formazione. Guida pedagogica per genitori, insegnanti e educatori*. Pisa: Edizioni ETS.
- De Bono I., Maiello S. (2002). *Il percorso adozionale in Italia e all’estero: implicazioni psicologiche e confronto su strumenti, metodologie ed obiettivi*. Relazione sul corso formativo per operatori e referenti ucraini, A.I.A.U. onlus, Kiev (Ucraina).
- Farri Monaco M., Peila Castellani P. (1994). *Il figlio del desiderio. Quale genitore per l’adozione?* Torino: Boringhieri.
- Ferenczi S. (1932a). *Confusione di lingue tra gli adulti e il bambino. Il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione*. In *Opere*, vol. 4. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002.
- Ferenczi S. (1932b). *Diario clinico*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1988.
- Garofalo D. (2001). *Analisi di gruppo. La prospettiva interpersonale di Karen Horney*. Roma: Edup.
- Horney K. (1945). *I nostri conflitti interni*. Firenze: Martinelli, 1971.
- Horney K. (1950). *Nevrosi e sviluppo della personalità. La lotta per l’autorealizzazione*. Roma: Astrolabio, 1981.
- Kaneklin L.S. (1995). *Attaccamento e separazione: idee, teorie e ricerche*. In Kaneklin L.S. (a cura di), *Adozione e affido a confronto: una lettura clinica*. Milano: Franco Angeli.
- Luzzatto L. (2002). L’adozione tra azione e pensiero. *Interazioni*, 2, pp.35-48.
- Morrone V. (1995). The application of the Horney model to the group as an instrument of the therapeutic process and analytic training programs. *The International Forum of Group Psychotherapy*, 4, 1, pp.4-12.
- Morrone V.A. (2012). *Il processo terapeutico. Teoria della tecnica applicata all’individuo e al gruppo*. Roma: Alpes Italia.

Morrone V., De Bono I. (2007). *Da Karen Horney ai gruppi di formazione*. In Bandini G. (a cura di), *Adozione e formazione. Guida pedagogica per genitori, insegnanti e educatori*. Pisa: Edizioni ETS.

Neri C. (1998). *Il gruppo*. Roma: Borla.

Notizie sull'autore

Ivana De Bono: psicoanalista interpersonale e di gruppo, membro fondatore e didatta della Società di Psicoanalisi Interpersonale e GruppoAnalisi, vice-direttore e docente di Psicologia dello Sviluppo presso l'Istituto di Specializzazione in Psicoterapia S.P.I.G.A. di Roma e presso la scuola S.P.P.I.E. H. Bernheim di Verona, direttore responsabile della rivista TRASFORMAZIONI, è formatrice in materia di adozione internazionale e giudice onorario Sez. Minorenni Corte d'Appello di Firenze. Vive e lavora a Firenze.

Mail: ivdebono@tin.it